

AMICI D'INFANZIA

Quando Sikka scese dal treno il vecchio stava lì, immobile, ad aspettarlo.

Per un po' indugiò sul gradino più basso, preparato a qualunque evenienza. Ormai sapeva che bastava un niente per annientare una vita e quello che poteva succedere in quei pochi attimi avrebbe anche potuto rappresentare la fine dei suoi giorni.

Il vecchio non lo guardò dritto negli occhi ma era evidente che era lui che stava aspettando. Sikka scese sul marciapiedi e il vecchio gli si fece incontro.

Non parlò, non disse nulla, non lo guardò, non lo salutò né atteggiò il volto ad una qualunque espressione che potesse palesare le sue intenzioni.

Quando furono abbastanza vicini il vecchio si inchinò e prese la valigia legata con lo spago che Sikka aveva appoggiato davanti ai suoi piedi. Sollevò la valigia, si voltò e si avviò, col suo passo incerto da vecchio, verso l'uscita.

Sikka lo seguì senza fiatare cercando di calibrare i suoi passi alla sua lenta andatura.

Arrivarono così al capolinea del tram dove salirono e dove trovarono due posti a sedere, uno di fronte all'altro.

Durante il lungo percorso verso la lontana periferia il vecchio non disse nulla e non posò mai lo sguardo sul volto di Sikka ma i suoi occhi aridi e arrossati, fissati nel vuoto, dimostravano che da quelle palpebre erano uscite tutte le lacrime che un essere umano può versare nel corso di un'intera vita. Il vecchio, anche se avesse voluto, non sarebbe stato più in grado di piangere, mentre Sikka guardava quegli occhi attraverso una patina umida che non riusciva a diradare.

Arrivarono alla casa del vecchio e Sikka lo seguì lentamente all'interno.

Il vecchio depose la valigia su un lettino rifatto da poco e gli indicò dove stavano il bagno e la cucina poi se ne andò.

Sikka sapeva benissimo dove stavano il bagno e la cucina di quella casa ma era troppo stanco per fare caso a queste inezie. Si buttò vestito sul letto e cadde in un sonno immediato, profondo, senza incubi. Un sonno come quelli che faceva da ragazzo, tanti anni addietro.

Si svegliò che non era proprio buio ma la striscia di cielo visibile dalla finestrella di quella piccola stanza mostrava un rosso cupo e denso, tipico di un tramonto a lui familiare; uno di quei tramonti che aveva quasi dimenticato del tutto anche perché negli ultimi cinque anni aveva avuto pochissime opportunità di guardare il cielo.

Si alzò e si portò verso la cucina. Lì trovò una tavola apparecchiata modestamente ma con cura. Il vecchio stava di spalle ed era intento a girare qualcosa che sfrigolava sui fornelli. Si voltò lentamente, lo vide e accennò con la testa a un qualcosa che avrebbe anche potuto essere un cenno di saluto poi gli indicò la sedia dove sedersi.

Sikka si accomodò e il vecchio gli servì una bistecca rosolata nell'olio insieme all'aglio e al peperoncino poi mise in tavola una insalatiera colma di verdicchio fra le cui foglie si intravedevano dei pomodori tagliati a pezzetti.

Sulla tavola già avevano preso il loro posto una bottiglia di vino rosso, una caraffa d'acqua e una decina di fette di pane casereccio.

Anche il vecchio si sedette dall'altra parte della tavola e la cena andò avanti in modo pacato e silenzioso.

Circa un'ora più tardi Sikka disse che voleva andare a visitare la sua casa e il vecchio assentì con la testa mormorando, per la prima volta, qualche parola.

“Vai pure, torna quando vuoi io sto qui.”

“Grazie” – rispose Sikka – “a più tardi.”

Erano cinque anni che Sikka non tornava a casa.

Sapeva tutto quello che era accaduto e sapeva alla perfezione la causa della completa dispersione della sua famiglia e della probabile morte di tutti i suoi cari. Ma Sikka non sapeva cosa era successo al suo quartiere da quando, cinque anni prima, lo avevano trascinato via con la forza.

Aveva sentito dire dei bombardamenti e si era trovato molte volte sotto le bombe. Conosceva, perché le aveva viste con i propri occhi, le immani distruzioni che avevano sventrato intere città, ucciso centinaia di migliaia, anzi milioni, di civili inermi e indifesi ma nessuno gli aveva riferito sugli effetti della guerra nel quartiere dove era nato e vissuto fino a quel giorno maledetto.

Sikka non provò una grande emozione, assuefatto com'era alle atrocità che aveva subito insieme a una immensa moltitudine di disgraziati come lui, nel vedere la collina delle grotte che avrebbe dovuto trovarsi al di là della sua casa. La collina era al di là della sua casa, lui lo sapeva da sempre ma per vederla bisognava andare oltre la casa e arrampicarsi sul monticello verso la pineta.

Ma la casa non c'era più. Era stata rasa al suolo insieme al ponte della ferrovia e a tutti quei capannoni dove prima della guerra giravano i film.

Al loro posto era ormai visibile soltanto la collina delle grotte.

Si accese una sigaretta puzzolente che un ex internato gli aveva offerto sul treno e se ne tornò mestamente verso la casa del vecchio.

Il vecchio aveva sparecchiato, lavato i piatti e forse se ne era andato a letto.

Sikka finì la sigaretta guardandosi intorno seduto su una sedia di paglia di quelle che conosceva da quando era nato. Una di quelle sedie di cui era piena la sua casa dove

suo padre, che aveva perduto una gamba a Caporetto, non faceva altro, dalla mattina alla sera, che svestirle delle vecchie paglie sporche e consunte per impagliarle e farle tornare come nuove.

Le pareti nella casa del vecchio erano le stesse della sua casa, intonacate e verniciate a mano ma che, da sempre, mostravano le scrostature e le crepe che in quelle vecchie case facevano quasi parte dell'arredamento.

Anche perché di arredamento in quelle abitazioni di povera gente ce n'era veramente poco, lo stretto indispensabile. A parte l'incredibile quantità di sedie che avevano sempre fatto parte dei suoi ricordi d'infanzia.

Sulla parete di fronte erano allineati, un po' come in tutte le case del quartiere, alcuni quadrucci contenenti le solite foto di famiglia. Si alzò con molta cautela come se stesse per entrare in chiesa e le osservò con grande interesse e rispetto. Si avvicinò a quei volti con emozione e trepidazione come se quello fosse uno dei più importanti appuntamenti del suo destino. E infatti eccolo il volto allegro e sorridente di un ragazzo di una quindicina d'anni.

Era proprio lui. Enzo, l'unico figlio di quel vecchio che ora ospitava nella sua povera casa uno dei complici del suo assassinio.

Mentre con la punta delle dita accarezzava il vetro di quel quadruccio non potette fare a meno di piangere.

Sommessamente e silenziosamente dette libero sfogo alle lacrime che cominciarono a colargli lungo le guance annebbiandogli la vista.

Mentre l'emozione lo costringeva a sedersi come spossato da uno sforzo immane vide, anzi rivide, attraverso il fluire del pianto non più reprimibile, quel volto di ragazzo ritornare bambino. Un bambino vivace e battagliero impegnato in una partita di palline all'ultimo sangue.

E il suo avversario, non da meno in quanto a combattività, era proprio lui: Sikka.